

Democrazia ad ostacoli

VITTORIO EMILIANI

Dal 1946 ad oggi non è esistita una legge elettorale più antidemocratica di questa. Accompagnata, tanto per peggiorare le cose, da norme sul finanziamento delle campagne personali che sono un incentivo a spendere una montagna di denaro e a nascondere il volto di chi fornisce fondi. Parlo anzitutto da cittadino-elettore. Non accennerò neppure ai rischi di ingovernabilità che essa farà correre ad un Paese il quale, invece, ha gran bisogno di essere governato. Ne hanno parlato, con una notevole dose di ipocrisia, gli stessi presidenti delle Camere. Subito dopo averla approvata. Dal mio punto di vista di elettore, non ho più i collegi dai confini riconoscibili che il precedente sistema maggioritario (per quanto zoppicante) mi assicurava. Per la Camera sapevo che i candidati nel mio collegio sarebbero stati quelli e per il Senato, con confini diversi, quegli altri. Sapevo an-

che che, votando un nome, avrei votato un partito o una coalizione di partiti a cui quello si riferiva. Non mi piaceva per niente il fatto che i partiti di centrosinistra non avessero mai messo in cantiere delle primarie (come sta avvenendo, fruttuosamente, soltanto adesso). Però potevo, pur con questa importante limitazione, sapere per chi votavo. Dal canto suo, il candidato, e domani l'eletto, aveva un preciso rapporto col territorio e col popolo del collegio. Durante e dopo la campagna elettorale. Insomma, elettori ed eletti avevano una loro dimensione anche territoriale di riferimento, decisamente importante. Tutto questo è completamente saltato con la legge elettorale del dicembre 2005. Si è tornati ad un sistema (molto pasticciato) di proporzionale. Ante-1994 quindi. Fino ad allora, tuttavia, c'erano stati collegi relativamente grandi al Senato e collegi a volte persino smisurati alla Camera. Per restare a Roma, c'era un collegio del Senato Roma I e un collegio della Camera che comprendeva invece quasi tutto il Lazio con l'eccezione della provincia di Rieti, accorpata con l'Umbria (Terni-Peru-

gia). Una dimensione territoriale comunque esisteva, più al Senato che non alla Camera, e però esisteva. Adesso tutta la competizione viene allargata all'intera regione. Ed è già una follia, dal punto di vista della possibilità di identificare candidati, partiti, programmi. Col vecchio proporzionale ci si lamentava che i collegi fossero già troppo vasti (Milano-Pavia, per esempio) e che i candidati fossero costretti ad investire cifre sempre più cospicue nella campagna personale. Soprattutto nel Mezzogiorno dove occorrevo anche 100.000 preferenze per venire eletti alla Camera contro le 15-20.000 sufficienti, per esempio, in Emilia-Romagna. Adesso, il budget pro-capite di spesa potrà arrivare sino alla vetta di 540.000 euro, circa un miliardo di vecchie lire. Col vecchio proporzionale gli elettori disponevano alla Camera (al Senato il collegio era uninominale) di quattro preferenze, cosa che a me è sempre sembrata garantire, seriamente, più opzioni. Soprattutto, essa permetteva ancora un voto di opinione da riversare su candidati non strettamente di partito (o addirittura osteg-

giati dalle burocrazie di partito). I quali potevano dunque rivolgersi direttamente alla società civile, a circoli, club, associazioni, ecc. per esserne sostenuti. Inoltre era previsto un certo numero di posti inseriti nel cosiddetto Collegio unico nazionale, decisi al vertice dei partiti, in genere per i personaggi più in vista. Con la legge voluta da Berlusconi, tutto ciò è stato cancellato, accuratamente bruciato e sterilizzato: si è tornati al proporzionale e però gli elettori non avranno nemmeno una preferenza da esprimere; dovranno votare il simbolo di partito, punto e basta. I candidati li avranno decisi prima i vertici dei partiti e la loro elezione dipenderà massa di voti e quindi dai seggi che la loro formazione avrà ottenuto: a seconda del posto in graduatoria in cui l'avrà messo il partito, il candidato verrà promosso oppure bocciato. Dunque, tutto viene determinato dall'alto e nulla dal basso. La maggior parte degli eletti (quelli praticamente certi) la conosceranno già fra pochi giorni. Non ci sarà bisogno di attendere il 10 aprile. Ciò garantirà un controllo partitico assai penetrante sui candidati

e, poi, sugli eletti. Per questo dico che, anche dal punto di vista del cittadino-elettore, mai si era dato un sistema meno democratico di questo. Anche all'Eliseo, sabato scorso, Romano Prodi ha dato un giudizio totalmente negativo di questa legge ed ha detto, a chiare lettere, che l'Unione, appena al governo, la cambierà subito. Mi pare che abbia tutte le ragioni del mondo. Ma forse esse non basteranno. Le oligarchie di partito non si spoglieranno tanto facilmente del potere odierno (come non se ne spoglieranno per la Rai, temo) di decidere in tutto e per tutto la sorte dei candidati e quindi la formazione dei gruppi parlamentari, nome per nome. Una cosa è certa: vista dal basso, la legge elettorale Berlusconi sottrae ai cittadini una parte decisiva dei poteri insiti nel voto. Col rischio di accrescere un astensionismo già di dimensioni pericolose. Specie a sinistra dove, in genere, c'è più partecipazione consapevole e dove si fatica maggiormente a votare e a far votare a scatola chiusa. Il centrodestra ha nel contempo peggiorato, vistosamente (e se ne parla, stranamente, assai poco), la legge sul finanziamento delle

campagne elettorali personali. Nel '94 il tetto massimo per ogni candidato era fissato a 90 milioni di lire e c'era un obbligo di trasparenza per ogni contributo ricevuto. Nel 2001 il tetto era stato alzato a 370.000 euro. Adesso è stato portato addirittura a 540.000 euro e, fino a 20.000, i contributi ricevuti da privati potranno rimanere

di padre ignoto. Altro che "soft money", come la chiamano negli Usa. Questa è una campagna elettorale dove chi più ha (a cominciare dal presidente del Consiglio) più potrà spendere, dove la stessa candidatura diventa, di per sé e fin da subito, "un investimento". Una bella, limpida, meritocratica democrazia.

La sinistra e i liberali

FRANCO GRILLINI

Il manifesto della cultura liberale e democratica rivolto all'Unione, promosso da «Critica liberale» e pubblicato nei giorni scorsi dall'Unità, meriterebbe di essere ben valutato da tutto il centrosinistra. E non solo per l'autorevolezza e il prestigio dei firmatari né solo per dimostrare la dovuta attenzione a una parte così importante della società civile che si rivolge a noi. Sono almeno quindici anni che sappiamo di dover fare i conti con «il liberalismo progressista in tutte le forme che ha assunto nell'ultimo secolo» (come lo definisce il manifesto: non è di quel che resta del Pli che si tratta); ma poi oscilliamo fra l'illusione di averli già fatti e di rappresentarli ora al meglio al nostro interno quella tradizione politica, fra il richiamo della foresta che in fondo fa ancora ritenere a molti di noi che si tratti di una cultura politica esausta (o coincidente con il liberismo più radicale), e l'idea persistente che le «grandi forze popolari» siano ancora quelle che definivano così negli anni settanta: che, quindi, la «questione liberale» coincida con il genericamente con la questione dei ceti medi «moderati» e, alla fin fine, con l'eterna «questione cattolica», secondo uno schema che non tiene nemmeno molto conto del carattere incredibilmente variegato che lo stesso mondo cattolico ha assunto nell'epoca dello «scisma sommerso».

Insomma: noi spesso pensiamo di aver già fatto i conti con il liberalismo solo perché siamo diventati, detto schematicamente, più «moderati» di quel che eravamo o apparivamo o volevamo crederci tanti anni fa. E quando vogliamo dare un segno ulteriore della serietà del mutamento, pensiamo magari di doverci accompagnare a chi, negli ultimi tredici anni, si è mostrato meno ostile al berlusconismo. Così avalliamo la pretesa dell'attuale maggioranza di essere «liberale» solo perché di destra: di una destra che è avvertita come estranea dai liberali europei, più di quanto non ci siamo abituati noi stessi a considerarla come parte «naturale» del sistema politico italiano. Forse non è un caso che a protestare per la qualifica di liberale attribuita a Berlusconi da «Porta a porta» sia stato il capogruppo dei liberali al Parlamento

europeo Watson, ma quasi nessuno nel centrosinistra italiano. Senza neppure averlo consapevolmente deciso, rischiamo di avallare la pretesa dei clericals di definirsi *liberals*: che è come attribuire ai carnivori la qualifica di vegetariani. Il manifesto di Critica liberale, e dei grandi nomi della cultura italiana che lo hanno sottoscritto, ci riporta alla questione centrale, che è quella del nostro rapporto con la modernità politica dell'Occidente europeo. Cioè con la cultura politica che attribuisce un valore determinante alla libertà dell'individuo – di ciascun individuo, non di qualcuno soltanto – e quindi ai diritti, alla pluralità dei modi di vivere, alla certezza delle regole, alla legalità, al conflitto regolato, alla laicità, alla libertà della ricerca scientifica, all'Europa come matrice della nostra più profonda identità di figli e figlie della democrazia, ma anche come sola dimensione politica capace di far contare nel mondo globalizzato le nostre speranze e i nostri valori.

Questi non sono abbellimenti per nobilitarci agli occhi della «borghesia illuminata», come si sarebbe detto un tempo; neppure soltanto accentuazioni che possano consentirci di guadagnare qualche frazione di punto in più rispetto agli alleati meno laici di noi. Questa dovrebbe essere la sostanza della proposta politica dell'intero centrosinistra. Non possiamo continuare soltanto ad abbarbicarci a quel che si può salvare del nostro glorioso – spesso davvero glorioso – passato di lotte per l'emancipazione. Oggi la possibilità stessa di contare qualcosa nel mondo in cui viviamo, e di garantire diritti, diffondere benessere, redistribuire risorse e difendere e ringiovanire la democrazia, dipende soprattutto dalla capacità dell'Europa e dell'Italia di competere sul piano dell'innovazione, dell'intelligenza, della creatività: Tecnologia, Talento e Tolleranza, le «Tre T» di Richard Florida.

È il manifesto di «Critica liberale» a ricordarci che, da quando esiste, la sinistra democratica è ovunque più moderna, più laica, più innovatrice, più liberale della destra. Penso che a questa proposta politica il centrosinistra dovrebbe dare corpo, voce e rappresentanza anche nel prossimo Parlamento.

Il ministro e la paura

PIETRO GRECO

SEGUE DALLA PRIMA

Non basta dire che siamo un popolo più emotivo degli altri. Sarebbe una spiegazione che non spiega. Forse è più opportuno dire che, sul piano dell'informazione e della comunicazione, non abbiamo fatto abbastanza per affrontare l'emergenza annunciata. Quando, alcuni mesi fa, in Asia il virus H5N1 ha iniziato a diffondersi tra i polli e gli uccelli acquatici sapevamo tutti, come aveva giustamente sostenuto il ministro della Sanità Francesco Storace, la domanda che dovevamo porci non era più se, ma quando sarebbe arrivato in Italia il temuto agente infettivo. Abbiamo avuto alcuni mesi per prepararci all'emergenza. E l'Organizzazione Mondiale di Sanità (Oms) ha anche spiegato come bisognava prepararsi all'evenienza annunciata: elaborando, tra l'altro, una minuziosa ed efficace strategia di comunicazione. In modo da impedire che il giusto ti-

more di una pandemia generasse un panico ingiustificato. Il panico è qualcosa che bisogna assolutamente evitare: perché ostacola la prevenzione e accelera la crisi economica. Insomma è un moltiplicatore del rischio. Cioè non è bizzarro che ci sia proprio la comunicazione del rischio tra le prime misure da adottare per evitare che una malattia degli uccelli si diffonda anche tra gli umani e assuma le caratteristiche della pandemia. La paura, infatti, è cattiva consigliera e non risparmia nessuno, neppure gli esperti. Sono state proprio le autorità sanitarie internazionali, per esempio, a denunciare l'inutile accaparramento di farmaci anti-virali a opera di medici in diversi Paesi. Dunque, prima che la pandemia scoppi e anzi proprio per cercare di evitare che la pandemia scoppi, occorre elaborare una strategia di comunicazione che spinga la gente, a ogni livello, a tenere i nervi saldi. In Italia questa strategia non è stata elaborata. Non a sufficienza, almeno. Tant'è che la popolazione

italiana ha assunto già alcuni atteggiamenti tipici di una psicosi di massa, sebbene il rischio di pandemia sia ancora estremamente remoto. Il sintomo principale di questa psicosi è il crollo dei consumi di carne di pollo. Ma, come dicevamo, non è l'unico. Il numero verde del ministero della Sanità, il 1500, è stato computato migliaia di volte per segnalare casi di uccelli morti o per chiedere informazioni. E non sempre - secondo quanto denunciato da alcuni cittadini - hanno ottenuto risposte esaurienti e tranquillizzanti. Insomma, in questi mesi di emergenza annunciata si poteva e si doveva fare di più. Tuttavia, ministro Storace, si può e si deve fare di più. Ad esempio, elaborare una strategia di comunicazione fondata su tre capisaldi: spiegare minuziosamente quali sono le misure di prevenzione da adottare in ogni fase dell'emergenza; indicare punti di riferimento precisi cui i cittadini possono rivolgersi; istruire alla perfezione le strutture tecniche. Oggi siamo in una fase del tutto

preliminare dell'emergenza. Abbiamo notizia di uccelli migratori infetti, ma non abbiamo notizia di animali da allevamento contagiati e, men che meno, di persone contagiate. E allora una efficace strategia di comunicazione dovrebbe spiegare a tutti quali rischi corriamo (per ora il rischio di ammalarsi è pressoché nullo) e cosa ciascuno di noi può fare per prevenire la diffusione del contagio dagli uccelli acquatici selvatici agli animali da allevamento e agli uomini. Indicare alle persone le cose da fare in concreto le aiuta a evitare il panico e ad assumere sia atteggiamenti che minimizzano i rischi sia atteggiamenti che evitano gli effetti di una errata percezione del rischio. In secondo luogo occorrerebbe indicare a chi ci si può rivolgere per ottenere informazioni esaurienti. Questi centri sono diversi e diversamente dislocati sul territorio, in modo da formare una rete informata in grado di fornire indicazioni puntuali. Non deve succedere che un cittadino, interrogando un'autorità istituzionale, veda

umentare e non diminuire le proprie incertezze. Il 1550, per fare un esempio, non può rispondere al piccolo allevatore di polli che ha visto morire in modo «sospetto» la sua gallina, che non possono essere prese in considerazione denunce provenienti da piccoli polli. Una risposta del genere alimenta l'ansia e la psicosi di massa. Veniamo, al terzo punto. I tecnici (medici, veterinari e loro ausiliari) vanno istruiti e addestrati alla comunicazione pubblica. Devono sempre sapere cosa rispondere e come rispondere. Una cattiva comunicazione istituzionale è il più potente catalizzatore delle psicosi di massa. Tutto questo non è stato fatto. Ed è anche per questo che in Italia la psicosi da aviaria è più diffusa che nel resto d'Europa. Ma poiché l'emergenza H5N1 non si esaurisce qui, il governo centrale fa ancora in tempo, prima che i costi già alti diventino altissimi, a elaborare una efficace strategia di comunicazione e a coordinare le autorità sanitarie locali affinché la strategia venga realizzata.

Saddam e il processo che non procede

MARK S. ELLIS

L'Alta Corte irachena che sta processando Saddam Hussein e altri personaggi di primo piano del suo regime sta perdendo il controllo della situazione. Gli imputati sono stati allontanati dall'aula per comportamento oltraggioso. Saddam Hussein se n'è andato. La difesa ha messo in scena un boicottaggio del processo ed è stata a sua volta allontanata dall'aula. Due avvocati del collegio di difesa e un magistrato inquirente sono stati assassinati. Il presidente della Corte ha recentemente rassegnato le dimissioni in parte a seguito delle interferenze ad opera del governo. Il nuovo presidente della Corte è una figura controversa, noto per la sua equità ed efficienza, ma accusato di pregiudizi a causa dei dissapori con il regime di Saddam. Senza dubbio il processo è diventato caotico. Il pericolo più grave è, tuttavia, che la Corte perda credibilità e che si indebolisca il sostegno ai tribunali iracheni che celebrano processi per crimini di guerra. La condizione chiave del diritto internazionale è che l'ordinamento giuridico iracheno abbia la capacità di affrontare i processi secondo standard internazionali di equità e imparzialità. L'Alta Corte irachena, che ha reso pubbliche assai poco norme procedurali di per sé già equivoche, sta venendo meno a questa responsabilità. La Corte può essere salvata se cambia completamente strada e affronta questi problemi.

Se vogliamo che la Corte continui il proprio lavoro si debbono compiere immediatamente i seguenti passi:

- 1) La Corte deve mettere per iscritto le ragioni in base alle quali si può procedere all'allontanamento dall'aula degli imputati e dei loro difensori. L'ordinamento consente al giudice di allontanare chiunque divenga offensivo o oltraggioso o attenti alla dignità della Corte o ostacoli in qualsivoglia modo il dibattimento, ma la reticenza della Corte a fornire una motivazione giuridica della sua decisione alimenta nell'opinione pubblica l'idea che si tratta di un processo-spettacolo nel quale non vengono rispettati i diritti degli imputati.
- 2) La Corte dovrebbe chiarire per quale ragione ha deciso di proseguire il dibattimento in contumacia. Un imputato come Saddam Hussein che rifiuta volontariamente il diritto di presenziare al suo processo ne consente automaticamente la celebrazione in sua assenza, ma la Corte deve chiarire in maniera precisa all'opinione pubblica le ragioni a fondamento delle sue decisioni.
- 3) La Corte deve spiegare per quale ragione ha imposto agli imputati gli avvocati di ufficio. I tribunali internazionali e i tribunali competenti in materia di diritti umani hanno chiarito che le corti hanno il diritto di imporre i difensori di ufficio ad un imputato quando lo richieda la corretta amministrazione della giustizia.
- 4) La Corte dovrebbe nominare esperti internazionali con il compito di assistere al

dibattimento. Ai sensi dell'ordinamento vigente, il procuratore generale, il pubblico ministero e il presidente della Corte possono nominare esperti non iracheni con compiti di consulenza. Fino ad oggi è stato nominato solamente un esperto internazionale. I giuristi iracheni sono impegnati, intelligenti e capaci, ma sono rimasti isolati dal diritto internazionale da una generazione.

- 5) Secondo le norme di procedura della Corte e le evidenze processuali, la Corte deve nominare un collegio di difesa allo scopo di tutelare i diritti degli accusati. A quattro mesi dall'inizio del primo processo, il collegio non funziona ancora adeguatamente. Considerata l'attuale situazione di crisi con gli avvocati della difesa, è essenziale un collegio di difesa con esperti internazionali.
- 6) La Corte deve indicare il procedimento obbligatorio e trasparente in base al quale affronta le mozioni della difesa sulle questioni procedurali e sostanziali. Il rifiuto della Corte di motivare le proprie decisioni in materia di questioni di legittimità e indipendenza indebolisce la sua credibilità.
- 7) L'interferenza del governo è stato un grosso problema ed è stata la ragione per cui si è dimesso il primo presidente, Rizar Amin. Qualunque eventuale influenza del governo sul processo è ingiustificata e va evitata a tutti i costi a tutela dell'indipendenza e dell'integrità della Corte.
- 8) La Corte dovrebbe assicurare l'imparzia-

lità del nuovo presidente. Circolano voci secondo cui il giudice Raouf Abdel Rahman sarebbe stato processato in contumacia e condannato all'ergastolo nel 1977 durante il regime di Saddam. Sembra sia stato anche membro del partito curdo che si opponeva a Saddam e al regime baathista. Ai sensi dello statuto della Corte, un giudice deve svolgere il proprio compito con imparzialità e non può giudicare processi nei quali abbia un interesse personale o in relazione ai quali la sua imparzialità potrebbe essere influenzata.

- 9) La Corte è stata gravemente ostacolata dall'assenza di un portavoce con il compito di aggiornare opinione pubblica e media in ordine all'andamento del processo. Per riconquistare credibilità e impedire che circolino voci incontrollate, è necessario istituire un efficace ufficio stampa con il compito di informare regolarmente pubblico e media. Il processo di Saddam è troppo importante per rischiare che finisca in un fallimento. La giustizia per Saddam e i suoi co-imputati, per non parlare della capacità dell'Iraq di agire come un moderno Stato di diritto, è affidata alla capacità della Corte di condurre il dibattimento in maniera competente, imparziale e indipendente.

Mark S. Ellis è direttore esecutivo dell'International Bar Association (N.d.T. Associazione internazionale degli avvocati) © International Herald Tribune Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricciana, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 15 febbraio è stata di 136.123 copie</p>			